

Le lingue occidentali nei 150 anni di storia di Ca' Foscari

a cura di Anna Cardinaletti, Laura Cerasi e Patrizio Rigobon

Gli studi postcoloniali a Ca' Foscari

Shaul Bassi

(Università Ca' Foscari Venezia, Italia)

Abstract This chapter presents an overview of the development of postcolonial studies in English, from their genesis in the 1960s through Bernard Hickey's courses on Australian literature to the establishment of a separate departmental division in the 2000s. The main scholarly contribution and events are summarised with reference to the broader trajectory of postcolonial studies in the English-speaking world, the contribution made by the Venetian school to the Italian debate, and to the conferences, publications, summer schools, performances, and festivals organised or inspired by Ca' Foscari University of Venice.

Keywords Postcolonial studies. English studies. Literature.

La lingua italiana si dimostra ogni anno sempre più permeabile a neologismi, conii e prestiti provenienti da quella inglese. Accanto a lemmi oramai pacificamente assimilati, c'è una parola che esiste, circola, viene utilizzata in titoli di libri e nomi di dipartimento, ma emblematicamente non trova ancora diritto di cittadinanza nei principali dizionari e nelle accademie linguistiche. 'Postcoloniale' (dall'inglese *postcolonial*, oramai senza il trattino originario) è un termine controverso e che pure ha generato su scala globale un ricchissimo repertorio di studi che hanno influenzato le scienze umanistiche e sociali. A Ca' Foscari gli studi postcoloniali, nati in seno all'anglistica, hanno avuto un percorso privilegiato che qui si proverà a raccontare attraverso i suoi momenti e personaggi principali, nella consapevolezza che si tratta di una storia importante ancora rivolta al futuro.

Gli studi postcoloniali hanno costituito una vera e propria rivoluzione epistemologica in campo prima letterario poi storico, culturale, sociale e politico. Da un ambito inizialmente anglofono, si sono espansi ad altre aree linguistiche fino a diventare una categoria molto utile per comprendere un mondo segnato irreversibilmente dal dominio coloniale dei Paesi europei per gran parte dei secoli XIX e XX, dominio che ha anche delineato la maggior parte dei confini nazionali del nostro pianeta. Postcoloniale non significa semplice posteriorità cronologica al colonialismo né tantomeno superamento della condizione coloniale; con questa categoria si rinvia invece a una riflessione critica sulle perduranti influenze del colonialismo e sulla sua importanza sia per i Paesi colonizzati sia per i Paesi colonizzatori,

diventati società multietniche proprio a partire dal processo di decolonizzazione. Mentre la parola 'postcoloniale' stenta ad affermarsi nel lessico critico e culturale italiano, Ca' Foscari è stata finora l'unica università italiana ad avere un dipartimento con una sezione di studi postcoloniali, grazie al lavoro pionieristico di Bernard Hickey, seguito da Armando Pajalich e molti altri di cui si dirà qui. Grazie a questa tradizione lunga più di quaranta dei centocinquanta anni di Ca' Foscari, Venezia è diventata un fulcro nazionale degli studi postcoloniali, con la creazione della rivista *Il Tolomeo* e la centralità di Venezia dei primi anni dell' AISLI, la società italiana di studi delle letterature di lingua inglese (oggi AISCLI), con i suoi convegni, pubblicazioni, rappresentazioni teatrali, festival e scuole estive. Una breve panoramica sottolineerà alcuni dei passaggi chiave di questa vicenda cafoscarina.

La chiave di volta per comprendere il più ampio contesto di questa vicenda sta nel mutato panorama della letteratura inglese. La scena primaria si trova ne *La Tempesta* di Shakespeare e nella frase simbolo messa in bocca allo schiavo Calibano, archetipo del colonizzato, quando il suo altrettanto archetipico colonizzatore Prospero e sua figlia Miranda rinfacciano all'ingrato ribelle di non riconoscere tutti i benefici che ha ricevuto dal suo asservimento, in particolare l'aver appreso a parlare:

Voi mi avete insegnato il linguaggio, | e il profitto che ne ho tratto è che
so | come maledire (I.2)

Due secoli più tardi gli inglesi creano un impero e insegnano a milioni di nativi in quattro continenti la lingua e la letteratura inglese nella convinzione che questo allineerà i loro sudditi ai valori e alla superiorità della civiltà britannica. Come Calibano, molti di questi cittadini assimilano i modelli letterari inglesi ma li usano al contrario per affermare la loro aspirazione alla libertà e all'indipendenza, che nel corso del Novecento sfocia nella decolonizzazione politica. Alla fine dello stesso secolo, la lista dei premi Nobel dà un'indicazione precisa: la letteratura in inglese non è più appannaggio dei britannici o degli statunitensi, separatisi precocemente dalla madre patria. Al contrario, gli scrittori più celebrati sono africani, indiani, caraibici: il sapere di Calibano ha eguagliato, se non superato, quello di Prospero.

In questa macrostoria culturale, la microstoria cafoscarina è esemplare. I ricchi scaffali di letteratura australiana della Biblioteca di Lingue sono testimonianza del ruolo pionieristico di Bernard Hickey. Nato vicino a Brisbane nel 1931 da famiglia di origine irlandese, l'esuberante studioso si forma al Trinity College di Dublino per poi approdare come lettore di lingua inglese a Ca' Foscari negli anni Sessanta, dove, come osserva la poetessa Katherine Gallagher, non era chiaro se lui girasse per Venezia o

Venezia girasse intorno a lui. È infatti grazie alla sua generosa ospitalità e ai suoi solidi rapporti con le istituzioni australiane che la sua casa diventa punto di incontro di studiosi e scrittori, come Chris Wallace Crabbe, che portano a Ca' Foscari importanti voci eccentriche al canone inglese. Hickey inaugura un insegnamento che porta il nome tipico dell'epoca 'Letteratura del Commonwealth', con riferimento benevolo e non rivendicativo alla rete di ex-colonie del defunto impero. Come avrebbe scritto nel 2001 il grande scrittore Amitav Ghosh, motivando il suo rifiuto di un premio letterario intitolato al Commonwealth,

il termine lega un'area della produzione letteraria contemporanea non alla realtà del presente, né alle possibilità del futuro, bensì a un discutibile aspetto del passato. (Ghosh 2001, 40)

Terminologia a parte, Hickey inaugura una nuova svolta: così come qualche decennio prima la letteratura americana (ovverosia statunitense) aveva espresso la propria autonomia rispetto a quella inglese (ovverosia britannica), gli studenti di Hickey scoprono gli scrittori australiani e nuovi più larghi confini. Fondamentale in questo senso è la loro partecipazione, spesso volontaria, alle discussioni seminariali, alla gestione della biblioteca, alla socializzazione con gli scrittori.

In questo contesto, è decisiva l'esperienza di Armando Pajalich, che da una laurea su T.S. Eliot diventa esperto e traduttore, 'scopre' l'Africa attraverso cinque preziosi volumi custoditi dalla biblioteca (ora diventata una delle più ricche raccolte postcoloniali d'Italia). Dal suo primo seminario annuale dell'anno accademico 1975-76 sul poeta nigeriano Christopher Okigbo, poeta morto combattendo nella Guerra del Biafra, nasce un saggio pubblicato negli *Annali della Facoltà di Lingue e Letterature Straniere di Ca' Foscari* (Pajalich 1978). Il fatto significativo che gli altri due saggi siano dedicati dal francesista Rino Cortiana (1978) allo scrittore algerino Mohammed Dip e dal lusitanista Manuel Gonçalves Simões (1978) al poeta e politico angolano Agostinho Neto prefigura il futuro allargamento dello sguardo postcoloniale al di fuori dell'anglistica. Parte ineludibile della complessiva traiettoria postcoloniale è quella dello scetticismo degli studiosi più tradizionali: come ricorda Pajalich stesso, l'aver applicato la semiotica letteraria di Marcello Pagnini a un poeta 'nero e sconosciuto' suscita l'irrisione di più di un collega.

Pajalich, che nel frattempo viaggia in Africa e perlustra le biblioteche londinesi, accanto a Okigbo traduce in italiano autori fondamentali come Wole Soyinka (premio Nobel della letteratura nel 1986) e Athol Fugard. Dapprima arricchendo le sue lezioni di storia della lingua inglese con le nuove voci extraeuropee, Pajalich diventa infine titolare dell'insegnamento di Hickey, trasferitosi all'Università di Lecce, e il centro di gravità degli studi postcoloniali. Non è un caso, se a lato dell'insegnamento, egli è anche

uno dei promotori, insieme a Giovanni Distefano, altro allievo di Hickey ed egli stesso studioso e traduttore di letteratura australiana, della casa editrice Supernova, nata nel 1988 e capace nell'anno del suo trentennale di sfornare come cinquecentesimo titolo del suo eclettico catalogo una raccolta poetica di Armando Pajalich.

In questi primi esperimenti si cela forse la chiave della peculiarità ca-foscarina; mentre altrove, soprattutto all'estero, la diffusione degli studi postcoloniali avviene soprattutto tramite l'affermazione della loro componente teorica (esemplificata dalla 'santa trinità' Edward Said, Gayatri Spivak, Homi Bhabha, preceduta dalla lezione di Frantz Fanon), a Venezia gli studenti si confrontano in primis con romanzi, poesie, testi teatrali. Passare intere lezioni ad analizzare i versi di Okigbo o Wallace Crabbe insegna agli studenti non solo le più avanzate strategie di *close reading* (arricchite dai nuovi strumenti della semiotica e dello strutturalismo) ma li avvicina ad autori poco conosciuti, e mostra loro, in un caso come quello citato, un'Africa radicalmente diversa da quella esotica dell'immaginario occidentale.

Lo sviluppo degli studi porta anche a una trasformazione della nomenclatura critica. A fine anni Ottanta l'obsoleto 'Commonwealth' lascia lo spazio a una dicitura più neutrale come 'Letteratura dei paesi di lingua inglese', che di per sé segnala che oramai c'è molto di più nel panorama letterario anglofono della Gran Bretagna e gli Stati Uniti. Negli studi sul colonialismo inglese si usa distinguere tra colonie di insediamento e colonie di occupazione. Nelle prime, come l'Australia, l'arrivo corrisponde a un quasi totale annientamento fisico e culturale delle popolazioni indigene, che solo nell'epoca postcoloniale proveranno a far sentire la propria voce e identità. Questo significa che la nuova letteratura è imperniata sull'abbandono dell'Europa e l'incontro con il nuovo continente e il suo paesaggio. Ben diversa la situazione in colonie in terra africana e asiatica, in cui gli inglesi rimangono minoranza e le culture locali non vengono sradicate ma vengono oppresse e costrette perlomeno a fondersi, spesso traumaticamente, con la civiltà dominante. In aggiunta a questo, qualcosa di importante avviene anche nella ex-madre patria. Sulla scia di alcuni importanti precedenti degli anni Sessanta e Settanta (su tutti il futuro premio Nobel V.S. Naipaul), le nuove voci postcoloniali non scrivono più esclusivamente dalle ex-colonie perché molti di loro infatti sono migrati, se non addirittura nati, in un'Inghilterra che si scopre via via più multiculturale. Quando Salman Rushdie scrive *I figli della Mezzanotte* nel 1981 e vince il prestigioso Booker Prize, il segnale per la letteratura anglofona è fortissimo, come dimostra il fatto che il libro viene nominato un quarto di secolo dopo *Booker of bookers*, miglior romanzo nella storia del premio. Con la pubblicazione di *The Satanic Verses*, esattamente trent'anni fa nel 1988, la scossa è ancora più potente. Il romanzo infatti offre un magnifico affresco della migrazione da una ex-colonia come l'India verso la metropoli Londra divenuta 'tropicale', nella metafora letterarizzata di Rushdie.

Tuttavia, i rivoluzionari contenuti letterari del romanzo vengono oscurati l'anno seguente quando la *fatwa* del regime iraniano di Khomeini, che accusa il romanzo di blasfemia e condanna a morte l'autore, crea il più grande scandalo letterario dell'epoca. Il corto circuito tra letteratura, politica e religione. Nello stesso periodo esce in Gran Bretagna il romanzo di un autore nato in Inghilterra da padre pakistano e già noto per le sue sceneggiature. Dopo *Il Buddha delle periferie* di Hanif Kureishi i confini tra letteratura inglese e letteratura postcoloniale si scoloriranno ulteriormente: non è più solo la ex-colonia a sfornare autori, è la madre patria stessa che diventa postcoloniale.

È in questo momento, tra la metà degli anni Ottanta e l'inizio degli anni Novanta, che si formano sotto la guida di Armando Pajalich, studenti che proseguiranno tutti in carriere accademiche, editoriali, letterarie fortemente improntate alla dimensione postcoloniale (Marco Fazzini, Annalisa Oboe, Simona Bertacco, Roberta Cimarosti, Shaul Bassi). Fondamentali per questo sono anche i corsi sulla letteratura canadese e caraibica tenuti da Franca Bernabei che confermano il connubio tra analisi del testo letterario e apertura alla più ampia dimensione culturale di queste società emergenti. Altri studiosi veterani si avvicinano a loro volta dalla metà degli anni Ottanta verso due altre dimensioni della cultura postcoloniale, felicemente complementari a quelle coltivate di preferenza da Pajalich e Bernabei. Alberta Fabris Grube si rivolge nel suo insegnamento e nelle sue pubblicazioni all'India britannica, alla scoperta di voci, soprattutto femminili, meno note di quelle di Kipling e Forster. Il postcoloniale si manifesta quindi anche come sguardo che non si ferma al contemporaneo o al periodo dell'indipendenza acquisita dagli antichi possedimenti dell'Impero ma invece spazia, forte delle sue nuove consapevolezze teoriche, sulla storia coloniale e sull'incontro tra civiltà che avviene nei vari continenti. Diversa ancora l'esplorazione di Giulio Marra, il cui viaggio verso il Canada (Paese che investe con grande intelligenza le sue risorse anche a favore della propria specificità culturale, troppo spesso oscurata dall'egemonia del vicino statunitense) è foriero di importantissime innovazioni a Ca' Foscari, di cui si dirà a breve. Fondamentale anche l'apporto di Francesca Romana Paci, il cui passaggio a Ca' Foscari negli anni Novanta comporta lo sprigionarsi di una notevole energia intellettuale a favore degli studi irlandesi e canadesi. L'attenzione per il Canada dell'americanista Rosella Mamoli Zorzi e le lezioni e i seminari di due studiosi americani che diventano assidui a Ca' Foscari, William Boelhower e Werner Sollors, gettano un ponte tra gli studi postcoloniali e quelli etnici che stanno rivoluzionando il canone americano. *I bagliori dal Commonwealth* del titolo di un libro del decano Sergio Perosa diventano una luce fissa, intensa. Si può sospettare che l'inusuale separazione tra americanisti e anglisti e la loro collocazione in dipartimenti diversi avvenuta negli anni Novanta abbia rallentato quello che sarebbe stato un lavoro di gruppo trasversale sempre

più efficace. Continua intanto la tradizione, importantissima, di accogliere a Ca' Foscari grandi autori per seminari e conferenze, tra cui si possono citare Stephen Gray, Nuruddin Farah, J.M. Coetzee, e Anita Desai.

Da ricordare le crescenti collaborazioni nazionali e internazionali, in particolare quella con il Centro per lo Studio delle Letterature e delle Culture delle Aree Emergenti, costituito dal Consiglio Nazionale delle Ricerche (CNR) nel 1993 per studiare le letterature extraeuropee di espressione francese, inglese, portoghese e spagnola. I generosi finanziamenti e le relazioni portano a una fortunata stagione di convegni, pubblicazioni e scambi culturali, spesso trasformati in solide collaborazioni ed amicizie.

In questo periodo nasce infine una vera e propria Sezione postcoloniale all'interno dell'anglistica, forte di una propria sede distaccata a Ca' Foscari Rio Nuovo e della sua biblioteca dedicata, in un gesto reale e simbolico di decolonizzazione accademica rispetto ad anglisti ed americanisti. Si profila così una stagione ricca di risorse e di entusiasmo che vede un numero ragguardevole di studiosi esperti che coprono con competenza varie aree geografiche e culturali, un crescente numero di allievi che esplorano queste aree e si aprono intanto alle nuove prospettive teoriche che si moltiplicano nel mondo, e un mondo che cambia e sembra promettere, nel decennio che va dalla caduta del Muro di Berlino all'11 settembre 2001, passando per la fine dell'Apartheid in Sudafrica e la simbolica ascesa al potere di Nelson Mandela, nuovi scenari di libertà. È proprio a metà del decennio che vede la luce l'esperimento più ambizioso, quello di una rivista interamente dedicata alle letterature postcoloniali: *Il Tolomeo*. Da questa rivista, da qualche numero passata alle Edizioni Ca' Foscari nella sua nuova identità primariamente (ma non esclusivamente) digitale, cito alcuni passaggi di un testo uscito in occasione del suo ventesimo numero.

mentre il lessico postcoloniale diventava sempre più specialistico e non di rado esoterico, mentre si dibatteva ancora furiosamente su perifrasi, eufemismi, neologismi (Commonwealth, paesi di lingua inglese, postcoloniale e post-coloniale), Giulio Marra stupiva tutti [...] proponendo un nome ariostesco, quanto di più eurocentrico, anzi italo-centrico ci potesse essere. E dove noi volevamo essere rivoluzionari si andava a pescare proprio il nome che evocava il sistema geocentrico. [...] Per dirla in altro modo, mi pare che nel ventennio in cui il postcoloniale si è definitivamente canonizzato e ha paradossalmente colonizzato anche il mercato letterario globale, il *Tolomeo* è sempre stato eccentrico e asistemático, facendo tesoro dei gusti eclettici delle sue decine di collaboratori. (Bassi 2012, 7)

Grazie al *Tolomeo* la redazione veneziana diventa antenna che recepisce le novità editoriali da più parti dell'Italia e del mondo, e rende conto del fatto che anche nell'ambito della letteratura francese è avvenuta una svolta

postcoloniale. I contributi di Anne de Vaucher sul Canada francofono e sul Mashrek, e quelli di Alessandro Costantini (oggi direttore della rivista) su Haiti e il Maghreb contribuiscono a una visione sempre più comparativa e globale, che darà presto testimonianza di importanti cambiamenti anche in Italia. Daniela Ciani porta un contributo fondamentale dalla prospettiva dell'americanistica, dando conto di voci come quella latina che rendono sempre meno *wasp* la cultura statunitense. Accanto alle numerose recensioni (una per tutte quella di *Barney's Version* di Mordecai Richler, che anticipa di due anni lo straordinario fenomeno editoriale e mediatico che accompagnerà l'edizione italiana del romanzo), spiccano le interviste e gli inediti degli autori.

La prima metà degli anni Duemila, mentre il mondo occidentale si accorge nel modo più traumatico di essere sempre più globalizzato e che la storia, con buona pace del politologo americano Francis Fukuyama, non è affatto finita, vede il momento di maggior espansione degli studi postcoloniali. Il reclutamento a inizio anni 2000 tra i docenti di due allievi di Armando Pajalich, Shaul Bassi e Marco Fazzini, e il rinnovato interesse per gli studi australiani coltivato da Michela Vanon Alliata, porta a un momento irripetibile in cui ben sette docenti di lingua e letteratura inglese si occupano prevalentemente di letterature postcoloniali e gli studenti possono seguire un apposito percorso di studi orientato in questo senso fin dal primo anno. Qui si studiano gli autori postcoloniali ma si analizzano anche gli scrittori più canonici, Shakespeare su tutti, attraverso un'ottica postcoloniale.

Questa ricchezza si riflette nel nome del rinnovato dipartimento di Studi Linguistici e Letterari Europei e Postcoloniali, che si fregia, per la prima volta in Italia, di questo termine ancora così controverso. Dopo l'atto fondativo a Torino sotto l'egida di Paolo Bertinetti, nel novembre 2001 si tiene a Venezia il primo congresso dell' AISLI, neonata associazione che è postcoloniale nei fatti, se non nel nome (a livello nazionale si ritiene di insistere sulla dicitura più neutrale di Letterature in inglese piuttosto che sul termine più teorico). Giulio Marra ne diviene primo presidente e instancabile motore, e sotto la sua guida si tengono delle fortunatissime scuole estive, prima a Spilimbergo e poi a Grottammare, in cui gli studiosi e gli studenti di tutta Italia, insieme a importanti ospiti internazionali, si aggiornano e si ispirano, creando una comunità intellettuale ed accademica (più tardi presieduta da Armando Pajalich) a cui oggi, solo a pochi anni di distanza, si può guardare con nostalgia perché il depauperamento dell'università italiana e l'assalto alla cultura umanistica hanno fatto sì che molti professori abbiano scelto di pensionarsi anzitempo e troppi validi studiosi emergenti non siano riusciti a proseguire le loro carriere in ambito accademico. I rapporti con i colleghi di Torino, Bologna, Roma, in particolare, ma anche Lecce, Salerno, Napoli, Palermo portano a numerosi convegni e pubblicazioni di grande spessore, e a un rafforzamento dei rapporti con studiosi e autori di tutto il mondo.

Sono anni di grande energia e stimoli, che portano, sempre grazie all'intuizione e alla creatività di Giulio Marra, a una ricchissima stagione di teatro canadese. Dal 1999, ogni anno per sette anni una pièce canadese contemporanea viene insegnata, tradotta e messa in scena sotto la direzione di un visiting professor che è o l'autore stesso o un regista di grido (a volte tutte due le cose). Ciò che sorprende è che ogni anno si riesce, rimanendo in un ambito linguistico e nazionale che al profano può sembrare ristretto, a dare corpo teatrale a temi diversissimi, dalla cultura delle prime nazioni a quella yiddish, dalla schiavitù alla guerra in Iraq, con stili e linguaggi sempre diversi.

Così come il teatro, anche la poesia riceve una speciale attenzione grazie agli *Incroci di poesia*, fortunata e ricca manifestazione avviata nel 2008 a cura di Marco Fazzini e Rino Cortiana, con il primo che garantisce una costante presenza di autori scozzesi, caraibici, canadesi, africani e indiani.

Nel 2006 un'altra ex-dottoranda cafoscarina e ora docente all'Università di Padova, l'esperta di letterature africane Annalisa Oboe, propone ai colleghi veneziani di collaborare nell'organizzazione del triennale convegno della EACLALS, la European Association for Commonwealth Literature and Language Studies. Dalla fortunata esperienza di *Try Freedom. Rewriting Rights In/Through Postcolonial Cultures*, convegno tenutosi nel 2008 a Venezia, nasce anche uno spin-off non accademico volto a condividere con un pubblico più ampio la presenza di grandi scrittori come Anita Desai e Linton Kwesi Johnson. Di questo evento, che prende il nome di *Incroci di civiltà*, si scrive estesamente in altra sezione di questo volume, ma vale senz'altro la pena sottolineare come il successo della manifestazione consolidi il senso che oramai il postcoloniale è tutt'altro che un fenomeno marginale e ha conquistato il centro della scena letteraria.

Oggi il Dipartimento che li ospita si chiama di Studi Linguistici e Culturali Comparati, e la parola 'postcoloniale' è migrata nei nomi dei due popolari corsi 'Società e culture postcoloniali' e 'History of Postcolonial Culture' e nella Laurea magistrale in Lingue e Letterature Europee, Americane e Postcoloniali. Osservando in filigrana si scopre che temi e testi postcoloniali innervano tante altre discipline, dall'italianistica alla sociologia, dalla francesistica alla comparatistica, dall'ispanistica agli studi internazionali. Le resistenze non sono finite ma, al di là delle etichette, l'orizzonte aperto da questi studi è ineludibile, anche per comprendere una società italiana che per troppo tempo ha rimosso il suo passato coloniale, ha dimenticato cosa significa essere costretti alla migrazione e oggi affronta con fatica la sua dimensione multietnica. Gli studi postcoloniali, ora come ai loro inizi, preparano al nostro futuro.

Bibliografia

- Bassi, Shaul (2012). «Il Tolomeo: il Periodo Blu». *Il Tolomeo*, 7(1-2), 7-9.
URL <https://iris.unive.it/retrieve/handle/10278/44008/31979>
(2018-08-22).
- Cortiana, Rino (1978). «Stratificazioni della Scrittura. L'ultima produzione poetica di Mohammed Dib». *Annali della Facoltà di Lingue e Letterature Straniere di Ca' Foscari*, XVII(4), 3-36.
- Ghosh, Amitav (2001). «Un discutibile aspetto del passato». *L'Indice dei Libri del Mese*, 6, 40.
- Pajalich, Armando (1978). «Modularità del canto e della preghiera in "Havensgate" di Christopher Okigbo». *Annali della Facoltà di Lingue e Letterature Straniere di Ca' Foscari*, XVII(4), 37-98.
- Simões, Manuel Gonçalves (1978). «Agostinho Neto: A Poética da Esperança». *Annali della Facoltà di Lingue e Letterature Straniere di Ca' Foscari*, XVII(4), 99-126.

